

devono dimostrare affidabilità e capacità di acquisire fiducia. A questo proposito, circola insistente la battuta di un autorevole esponente parlamentare, secondo cui ora la cosa migliore da fare sarebbe quella di caricare tutti i leader del centrosinistra su un aereo e portarli lontano in vacanza fino al maggio prossimo. Al resto, anche al bene dell'opposizione, ci pensano già Berlusconi e i suoi alleati. Nonostante tutto, non possiamo ancora permettercelo. Ma certo non possiamo nemmeno permetterci che esigenze di "visibilità" di partito, vale a dire di marketing elettorale, o le preoccupazioni sul futuro di carriere politiche di leader o aspiranti tali risultino determinanti per le scelte del centrosinistra, come lo sono state in alcuni momenti degli ultimi mesi. Si comprendono le preoccupazioni della Margherita, che vuole acquisire un buon risultato elettorale che la rafforzi prima dell'abbraccio con gli alleati; si possono intuire i sentimenti di Rutelli, costretto in qualche modo a farsi da parte dal ritorno di Prodi e i problemi di Bertinotti alle prese con la sua sinistra interna. Ma sarebbe davvero esiziale se per mesi si discutesse se fare l'Ulivo, l'Unione, Uniti nell'Ulivo o la Federazione; solo in alcune regioni o in tutta Italia; solo nei collegi uninominali o in quelli proporzionali. Si prenda finalmente una decisione – senza attendere il mese prima delle elezioni – e una decisione responsabile e coraggiosa. Sarà anche vero che i contenuti sono più importanti delle forme, ma è certo che oggi i contenuti di una proposta politica e la sua credibilità dipendono in massima parte dal contenitore, dalla forma politica, cioè dal o dai soggetti politici da cui essa proviene. Ben diversa sarà la proposta politica che può venire da una coalizione elettorale frammentata, in cui la discussione avviene solo in case separate e la sintesi finale (di programma e di organigramma) è il risultato di un'estenuante contrattazione tra segreterie politiche, da quella che proviene da un soggetto comune, in cui la discussione avviene democraticamente e comunemente, senza artificiose esigenze di differenziazione dettate da ragioni di marketing elettorale. Detto in altri termini: la separatezza organizzativa dei partiti del centrosinistra è oggi sempre meno giustificata da differenze culturali ed ideali, che restano, ma che non sono più rappresentate in esclusiva dall'uno o dall'altro dei soggetti. Oggi essa è soprattutto sostenuta da ragioni di inerzia e trascinamento storico, oltre che dall'autoperpetuazione di gruppi dirigenti dei singoli partiti e partitini. Tale separatezza, con i suoi corollari di competizione interna, frammentazione nella elaborazione e spartizione di posti in base alle appartenenze, costituisce oggi il principale limite dell'opposizione. Prodi, puntando i piedi, ha già fatto molto sulla strada dell'unità, ma dovrà fare ancora di più. Ora è il momento.

Anche per non farsi superare, proprio su questo terreno, dal Berlusconi terza versione. (2 maggio 2005) ■

La sovversione mite

Ricordo di Ermanno Gorrieri

GINO MAZZOLI

Ho cominciato a sentire parlare di Gorrieri da persone che lo conoscevano. Facevo un po' di politica nella sinistra dc emiliana all'inizio degli anni settanta e "Ermanno" era un mito.

«Vedi quel palazzo [Palazzo Europa, sede di Cisl, Confartigianato, Lega democratica, Cooperative a Modena]? L'ha inventato lui; due grattacieli: uno è di appartamenti; col ricavato ci siamo pagati l'altro che contiene le sedi di tutte le formazioni sociali del cattolicesimo democratico. Niente speculazioni edilizie: l'ho visto coi miei occhi portare la carriola con i mattoni». «Sai, Ermanno poteva continuare a fare il deputato, ma ha scelto di fare il consigliere regionale quando sono state istituite le regioni per segnalare con un gesto concreto l'importanza che attribuiva a questa scelta di decentramento; poi non si è più candidato a nulla perché era importante creare ricambio nel personale politico»

Poi l'ho sentito parlare. In un convegno del 1975 in cui si "permise" di dire che Moro stava aprendo ai comunisti e Donat-Cattin lo richiamò con l'abituale tracotanza: «C'è gente che a cinquant'anni ha ancora i calzoncini corti dell'esploratore boy scout» (sic!). È noto che quando le cose scomode sono troppo evidenti non le vede nessuno.

L'ho conosciuto poi più da vicino, ai tempi della Lega democratica di Scoppola, Ardigò e, appunto, Gorrieri.

Mi telefonò una mattina chiedendomi se potevo dargli un passaggio per andare a una riunione della Lega democratica a Firenze a cui (non so come) aveva saputo che sarei andato anch'io. Suonai il campanello di una casa molto dimessa; si affacciò alla finestra con addosso una maglia di lana che avevo visto addosso solo a contadini poveri. Nel viaggio discutemmo di Moro e del compromesso storico. Non immaginavamo l'epilogo tragico. Io poco più che ventenne ero entusiasta dalla prospettiva dell'incontro delle

due grandi forze popolari. Lui – che pure ne era sostenitore – mi mise in guardia, come sempre con tono fermo e pacato: «Guarda che i comunisti non sono mammolette; e in Emilia ne sappiamo qualcosa»

Più avanti mi capitò di introdurre una mezza giornata di lavoro alla Scuola di politica della “Rosa Bianca” a Brentonico, dedicata alle disuguaglianze (il suo tema). Nell’avviare i lavori feci riferimento a un’idea di fondo, a mio avviso implicita in tutta l’attività pratica e teorica di Gorrieri: introdurre nel sistema dei cunei ispirati a una logica sovversiva del sistema, utilizzando gli stessi strumenti del sistema (leggi e norme inapplicate, richiami costituzionali all’equità, ecc.). È noto come un cuneo collocato in un muro possa aprire squarci nell’intero edificio. Ho sempre trovato questa “sovversione mite” il tratto saliente di Gorrieri. La mitezza evangelica infatti non è propria dei “paciocconi”, bensì delle persone che sostengono le loro ragioni senza arroganza, ma con grande fermezza. Mite è chi sa attendere con una perseveranza frutto di un’incrollabile speranza. Nel caso di Gorrieri alimentata da una spiritualità non ostentata, ma molto profonda. Insomma, dopo che a Brentonico feci questa annotazione lui quasi si schermì dicendo: «Non avevo mai pensato di avere dentro di me tutta questa filosofia!».

I suoi libri infatti (pochi, ma cruciali affondi nel dedalo delle disuguaglianze nascoste) non cedono mai alla tentazione del grande affresco teorico, (faceva leggere le bozze a persone non addette ai lavori, modificando il testo quando non capivano), ma puntigliosamente vanno a rovistare tra le pieghe meno note e meno affascinanti della produzione normativa, per snidare come in concreto (al di là delle dichiarazioni di principio) la politica si dimentica dei poveri. È spietata la sua critica, nel suo ultimo bellissimo librottestamento (*Parti uguali tra disuguali*, il Mulino, Bologna 2002, p. 155), verso l’alleanza – ulivo imperante – tra il ministro Visco e il cattolicissimo Forum delle famiglie, nel costruire una politica di detrazione fiscale universalistica – e dunque a favore delle famiglie più abbienti – anziché una politica di trasferimenti monetari selettivamente orientata a favore delle famiglie più deboli. Inquietante saldatura tra l’illuminismo della sinistra e il conservatorismo cattolico. Una politica – sottolineata Gorrieri – che il governo Berlusconi ha semplicemente proseguito.

La povertà di cui si occupava non era solo quella degli ultimi, molto visibile e attrattiva di sollecitudini a volte fin troppo copiose (e quasi mai interessate a disturbare il manovratore). Mi disse una volta: «Se ci occupassimo di più di penultimi, terzultimi e quartultimi, diminuiremmo la produzione continua di ultimi». I senza fissa dimora sono le povertà più manifeste, ma

prevalentemente urbane, caratterizzate da rottura con le reti famigliari e relazionali. Accanto a queste povertà estreme ci sono povertà più silenziose (*Parti uguali tra disuguali*, p. 22), dei disagi invisibili che coinvolgono una fetta di cittadini più vasta e in continuo aumento, e che riguardano famiglie che hanno una casa e un lavoro e conducono un’esistenza “normale” (almeno secondo gli sguardi che gettano su di loro Istat, fisco, scuole e servizi sociali), e tuttavia dispongono di mezzi inadeguati per condurre un’esistenza dignitosa: anziani che vivono nell’abbandono senza legami famigliari e affettivi, coppie di immigrati dall’Italia meridionale con due o più figli senza reti sociali e parentali, donne separate con figli e stipendi da 800 euro al mese.

Operando ormai da molti anni come consulente, ricercatore e formatore coi servizi sociali di mezza Italia ho ritrovato il pensiero di Gorrieri come costruttore di piste orientative cruciali per il mio lavoro. Il disagio invisibile infatti non è uno dei problemi, ma *il* problema centrale delle società occidentali. Infatti le famiglie del ceto medio, oppresse da mille opportunità occhieggianti da ogni dove, dal mito del “tutto a portata di mano”, del *no limits*, dell’adolescenza come modello identificatorio collettivo, dell’autodeterminazione assoluta (posso reinventare ogni giorno il mio destino), e costrette invece a misurarsi con possibilità limitate, con una quota di eterodeterminazione da parte delle *routine* sociali superiore a quella vissuta dai loro genitori, finiscono per sentirsi perennemente inadeguate. Poiché le rappresentazioni mitologiche dominanti sono molto forti e le *routine* che le sostengono assolutamente invisibili ai più, la nuova condizione di grave povertà esperienziale in cui vive la maggior parte delle persone occidentali non viene riconosciuta; e questo moltiplica il senso di inadeguatezza e produce una nuova serie di disagi che stanno rivoluzionando la mappa dei problemi delle famiglie e delle persone.

Cambiano le forme di handicap: aumentano quelli acquisiti (trauma da incidente stradale, ictus, disabilità conseguenti a nuove patologie cardiovascolari e soprattutto a malattie autoimmuni – sclerosi multipla ecc.)

Cambia il disagio psichico: la categoria *border line* è la più utilizzata per definire il nuovo disagio, ma in realtà è un’area in cui si colloca tutto ciò che non può definirsi attraverso le diagnosi tradizionali; gli utenti dei servizi sono sempre meno utenti stabili: appaiono e scompaiono.

Cambiano radicalmente i disagi degli anziani: alzheimer (altra categoria diagnosticamente residuale come *border line*), non autosufficienze varia-

mente graduate e demenze striscianti caratterizzano un'area della popolazione sempre più ampia e con crescente speranza di vita.

Cambiano i disagi delle famiglie "normali": anoressia, bulimia, depressione sono disturbi in forte aumento soprattutto fra le donne.

L'insieme dei disagi qui sommariamente elencato è aumentato esponenzialmente negli ultimi dieci anni, tanto che è difficile trovare qualcuno che non abbia nella propria famiglia o nella cerchia ristretta dei parenti una persona che non ne si attraversata. Difficile non pensare a una genesi sociale di queste "malattie". Ci si potrebbe chiedere – prolungando il pensiero di Gorrieri – se sia giusto che l'80-90% del budget dei servizi vada a favore di una ristretta cerchia di situazioni che hanno il vantaggio di essere facilmente identificabili attraverso i codici di lettura attualmente a disposizione dei servizi, mentre stanno crescendo innumerevoli percorsi individuali di scivolamenti silenziosi verso la soglia della povertà (non solo relazionale, ma anche economica: le persone che dormono in macchina e al mattino sono al lavoro non sono più solo un esotico *reportage* da Seattle).

Cos'è lo sviluppo?

Al di sotto delle "noiose" tabelle comparative sui redditi e sui bilanci familiari (tenacemente proposte e riproposte da Gorrieri) traspare la falda utopica mai rassegnata del suo pensiero e della sua azione. In pratica costringe a interrogarci su che cosa sia di preciso lo "sviluppo". Se usciamo dall'ambito delle definizioni "di scuola", ci possiamo chiedere se sviluppo significhi (per una cerchia ristretta di persone) diventare sempre più ricchi in un territorio sempre più deprivato e ostile (con tutti i corollari che ne conseguono: aumento delle serrature e dei sistemi di allarme, impoverimento dei ceti medi, crescita dell'odio sociale). Ci si può chiedere se si è veramente liberi quando non si è liberi dalla paura dell'altro. E se si può essere liberi da questa paura se non lo si è tutti insieme (Z. Baumann, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 22).

Non so se questi siano interrogativi troppo *no global* o troppo "rifondatori". So che sono gli interrogativi che si pone la gente comune (che ha votato per tutti i partiti) quando discute del deterioramento del clima, di che cosa compra quando va a fare la spesa, dell'invasione del lavoro nella vita privata, dell'insicurezza crescente rispetto alla microcriminalità.

Gorrieri ha costantemente sottolineato che il metro per misurare qualsiasi visione della società (e qualsiasi prassi politica) è il modo con cui si considera la vita quotidiana delle persone comuni. Siamo alluvionati da letture di scenario sulla globalizzazione, ma la portata dei cambiamenti in atto si può comprendere solo se si entra in contatto con le modificazioni (apparentemente piccole, in realtà epocali e dirompenti) che stanno avvenendo nella vita quotidiana di milioni di famiglie.

Gorrieri ci ha richiamato costantemente al fatto che per una politica democratica il *welfare* va visto non come la pietra al collo dello sviluppo di un territorio (un semplice dazio da pagare), ma come la leva principale di questo sviluppo. I servizi di *welfare* toccano sfere così intime della vita delle persone da rappresentare il luogo cruciale della costruzione della fiducia tra cittadini e Stato. Se poi i problemi si fanno più complessi da decodificare, se i saperi cruciali per leggere questa nostra epoca che viaggia in tempo reale (e che rende obsoleta ogni fotografia scattata coi criteri delle scienze sociali tradizionali) sono nascosti nelle intuizioni prodotte dalla gente comune, e se le risorse finanziarie scarseggiano per affrontare la crescita esponenziale del numero e della complessità dei problemi delle famiglie, il nuovo *welfare* va progettato e gestito coi cittadini e ciò rappresenta l'occasione più importante che abbiamo di fronte per far ripartire la partecipazione politica e per aprire inediti canali di costruzione di nuova cittadinanza. Tra l'altro questo potrebbe avvenire invertendo il rapporto figura-sfondo tipico degli anni settanta: allora le situazioni locali venivano collegate a un'analisi generale che finiva per primeggiare sulla scena, e il microcontesto era come un pallido analogato dell'Idea, un pretesto per mettere in campo le letture macro; mentre oggi la primazia della scena spetterebbe al fronteggiamento di problemi concreti, perché solo nel quotidiano, con le sue opacità, contraddizioni, ambivalenze, potenzialità inesprese, la complessità può venire realmente assunta, compresa e gestita.

Lavorare sul disagio invisibile in termini partecipativi ci ricorda in fondo che i cittadini non hanno solo dei diritti, ma anche dei doveri verso lo Stato e che comunità locali in cui le persone si conoscono e frequentano maggiormente possono essere territori più ospitali verso le persone emarginate.

Andreatta definì Gorrieri un grande artigiano della ricerca. Da un altro punto di vista si potrebbe dire che era un politico che, scegliendo contesti non sempre tradizionali per operare, dava importanza all'utilizzo dei dati. I suoi testi sono veri e propri documenti istruttori per decisioni politiche.

Attivatore di esperienze

Gorrieri non ha solo predicato. Ha realizzato. Da ministro del lavoro e da responsabile di importanti commissioni governative su povertà, reddito e famiglie, ha introdotto nel dibattito politico e nella legislazione il tema della misurazione del reddito su base familiare, ha reso visibile il tema delle povertà dei penultimi e dei terzultimi, ha incalzato la cultura della sinistra sull'ambiguità della concezione di un *welfare* universalistico senza selettività, produttore appunto di "parti uguali fra disuguali".

Non so quanti abbiano un *pedigree* di attivatore di esperienze politiche significative pari a quello di Gorrieri. Sindaco di Montefiorino, comune dell'Appennino modenese in cui durante la resistenza venne costruito un modello di solidarietà sociale simile a quello immaginato da Tommaso Moro nell'"Utopia". Fondatore della Cisl nel dopoguerra insieme a Giulio Pastore. Guida della Democrazia Cristiana dell'Emilia-Romagna (con un lavoro preparatorio alla nascita delle Regioni che consentì al Mulino di pubblicare otto volumi di ricerche). Fondatore, con Scoppola e Ardigo, della Lega Democratica. Animatore della parte iniziale (l'unica apprezzabile) della scommessa di Segni. Fondatore con Pierre Carniti dei Cristiano Sociali. Credo che nessun politico italiano possa vantare questa capacità di reinventarsi nella coerenza, questa infaticabile ricerca dei segni dei tempi e questa perspicacia nel coglierli (fu uno dei primi a pronosticare l'irriformalità della DC).

Negli ultimi anni l'ho perso di vista. Ci siamo incontrati per caso in qualche convegno o sulle scale di quel famoso grattacielo modenese. In questi ultimi anni forse avrebbe avuto più ascolto vicino a Prodi. Ma non ho avuto modo di discuterne con lui. So che quando fu chiamato da Papa Wojtyła per parlare delle sue analisi sulla povertà, portò con sé il cardiologo («con tutti i bypass che mi ritrovo, il Signore mi ha fatto capire come ogni giorno di vita è davvero un dono»). Credo che la statura di Gorrieri sia ancora tutta da scoprire. La sua scomparsa può non essere una perdita solo se in tanti ci assumeremo il compito di prolungare la sua scommessa utopica.

Bibliografia: La repubblica di Montefiorino, Il Mulino, Bologna 1966; *La giungla retribuita*, Il Mulino, Bologna 1972; *La giungla dei bilanci familiari*, Il Mulino, Bologna 1979; *Il salario sociale*, (con L. Guerzoni) Ed. Lavoro, Roma 1982; *La giungla delle liquidazioni* (con L. Di Vezza), Ed. Lavoro, Roma 1990; *Parti uguali tra disuguali*, Il Mulino, Bologna 2002; *Ritorno a Montefiorino* (con G. Bondi), Il Mulino, Bologna 2005. ■

Elisa, voce dal silenzio

VINCENZO PASSERINI

Ad uno ad uno ci lasciano gli ultimi grandi testimoni della Shoah. Se ne vanno quasi tutti con un tormento, un irrimediabile peso sul cuore, anche se i loro ultimi anni sono stati pieni di pensieri e di parole di speranza. Con questo tormento piantato in un cuore che distribuiva speranza se n'è andata il 19 settembre 2004 anche Elisa Springer. Si è spenta a Manduria, la cittadina pugliese dove aveva cercato di ricostruire la sua vita dopo aver attraversato gli inferni di Auschwitz, Bergen Belsen, Theresienstadt. Stanca, malata, viveva solo per i giovani di questi anni. In loro credeva, a loro ha affidato i suoi ricordi, per loro andava di città in città, di scuola in scuola, affrontava viaggi defatiganti e il dolore del raccontare ogni volta l'indicibile. Solo i giovani, con la loro voglia pulita di conoscere e di ricordare, di battersi per la pace, la libertà, l'eguaglianza, i diritti dei deboli e dei perseguitati di ieri e di oggi potevano lenire il suo irrimediabile tormento. Il tormento dei sopravvissuti ai lager, tornati a vivere in un mondo che li aveva accolti con indifferenza, la stessa agghiacciante indifferenza che aveva mostrato mentre lo sterminio si attuava. Indifferenza diventata perfino menzogna, negazione della Shoah. Un secondo sterminio. I giovani non avevano questa colpa, solo loro potevano capire. E con loro Elisa Springer trovava la forza di raccontare, di alleggerire per un momento quel peso sul cuore.

Era nata a Vienna l'anno in cui finiva la Grande Guerra. La sua era una bella famiglia, "viennese di religione ebraica", con tanti amici, tanti zii, una bella casa, una buona scuola, con i riti dei regali, delle villeggiature, dei libri, della musica. E le ricorrenze ebraiche. Lei con i suoi sogni di ragazza di buona famiglia, pronta per il ballo delle debuttanti. Un mondo sereno e sicuro. Da cartolina. Ma l'altra Austria, quella da cui era nato Hitler, che aveva allevato e nutrito i sogni neri del futuro Führer, sonnacchiava soltanto. Hitler era adesso in Germania, lontano. Lontano? In poco tempo tutto precipita, il mondo da cartolina finisce nei roghi, gli ebrei si trovano ad essere prima isolati, poi osteggiati e depredati, infine sequestrati, imprigionati, deportati, sterminati. Un crescendo fulmineo e terribile in cui gli ebrei si trovano soli.